

In difesa di Prodi. E dell'Europa

Segue dalla prima

Siamo quasi alla fine del faticoso semestrale e anche senza giudici alle calcagna il presidente del Consiglio dei ministri Silvio Berlusconi presenta un bilancio disastroso. Ci ha pensato da solo a s\chiiaffeggiare il proprio prestigio. Vuole la prassi che in genere le cariche cambino le persone, le responsabilizzano, tirino fuori loro il meglio, tanto da riservare spesso piacevoli sorprese agli osservatori. È successo il contrario. Il nostro presidente del Consiglio, invece di giocare in grande la sua parte per l'Italia, l'ha giocata ponendosi al di fuori dell'Europa. Meglio: rappresentando con le sue parole e con i suoi gesti un'Europa che non c'è, che vive solo nella sua immaginazione, nella sua cultura precolastica e sempre approssimativa. E volgendo questa Europa sgangherata contro Romano Prodi presidente della Commissione europea. Italia contro Italia, insomma; proprio lui che pretendeva rispetto per se stesso, che chiedeva all'opposizione di perdonargli tutto in quanto simbolo unitario del Paese verso il mondo. Inizio in quel modo terrificante, sotto gli occhi sbigottiti di Prodi ma anche di Gianfranco Fini, strapazzando la storia dell'Olocausto, facendone oggetto di imbarazzanti battute e barzellette, verso gli ebrei e il popolo tedesco, mentre si trasformava egli stesso in vignetta (rivedere le immagini per credere). Prodi tacque. Ma non bastò il silenzio responsabile in nome delle istituzioni. Perché tutto il seguito fu

coerente con l'esordio. Fino all'incidente sulla Cecenia. Che incidente non è, Berlusconi (certo, attraverso il filtro ormai insostenibile della sua cultura personale) è infatti portatore di un'idea di Europa che non ha il proprio irrinunciabile fondamento nei diritti umani. Perciò, lui alliere di un'Europa cristiana, vi propugna l'ingresso più veloce possibile della Turchia, che sarà musulmana ma ha il pregio di offrire una visione più elastica e meno integralista (diciamo più «laica») di quei diritti. Perciò si è fatto garante di Putin nello strepitoso, storico exploit di comicità politica che tutti abbiamo visto: il più anticomunista dei leader europei che garantisce solennemente, con la sua parola, per le qualità democratiche del più (sinistramente) comunista dei leader europei. Paradossale che avrebbe ancora una sua machiavellica suggestione se quello stesso leader non fosse famoso per la faciloneria e l'incoscienza con cui spende, appunto, la propria parola.

In mezzo a questo disastro si staglia la figura di Romano Prodi, leader dotato di visione europeista riconosciuta; al suo attivo l'ingresso nell'euro grazie a una finanziaria che vide Berlusconi organizzare (fatto unico) l'«avventino» dell'opposizione. Il quale Prodi vede, sente le scempiaggini e non insorge, conoscendo il suo uomo e soprattutto avendo un certo senso del ruolo. E però poi dice quel che egli, necessariamente, è chiamato a dire. In nome dell'Europa. Ebbene, come sempre le parti si rovesciano. Insorge Berlusconi. E Prodi viene invitato dalla corte di Arcore a

A differenza di Berlusconi il presidente della Commissione protegge un'idea europea cresciuta nei decenni. Il suo comportamento sull'«incidente Cecenia» del premier è stato ineccepibile

NANDO DALLA CHIESA

Maramotti



lasciare la sua carica di presidente della Commissione europea. La colpa? Avere difeso un'idea politica di Europa che si è fatta faticosamente strada nei decenni. Per averla difesa, egli sarebbe entrato «in campagna elettorale». Non sarebbe più «super partes». Perché infatti esternare, perché precisare, quando Berlusconi, in occasione dell'incontro tra Unione europea e Russia, avrebbe parlato a titolo puramente personale? Uomo sublime: a favore di Putin e contro i diritti umani in Cecenia «a titolo personale»; ma liberato dai suoi personalissimi processi nella veste ufficiale di «presidente dell'Europa». Chiediamoci: che cosa avrebbe dovuto fare Prodi davanti a tanta balordaggine politica? Tacere, chiudersi in un prudente mutismo e fare credere che quelle battaglie («garantisco io») fossero davvero il pensiero dell'Europa? Oppure, con un suo silenzio complice, ferire ulteriormente il prestigio della politica italiana davanti all'Unione? O non piuttosto, come ha fatto, difendere l'idea di Europa che egli rappresenta con tanta più legittimazione di Berlusconi, visto che in quella posizione non ci è andato perché fosse il suo «turno», per un cieco automatismo, ma per un apprezzamento specifico nei confronti della sua persona e della sua capacità di lavorare alla realizzazione di quell'idea? In realtà, ancora una volta, il premier italiano sta usando le istituzioni nella forma più avventurosa. Egli ricambia la prudente fermezza di Prodi, come sempre, «moderando i toni», ossia chiedendone le di-

missioni, portando nel cortile di casa, dove ritiene di poterlo gestire alla pari, un conflitto che lo vede in posizione subordinata, essendo in realtà, quel conflitto (di valori, di cultura) tra l'Unione europea e lui medesimo. Non conosce il confronto alto, Silvio Berlusconi. Né lo conoscono i suoi facondi cortigiani. Invece di argomentare - potrebbero pur provarci - su quella idea ruspante di Europa (vassallaggio atlantico, dentro Turchia e Russia, Onu fuori dalla porta), si aggrappano all'unico schema mentale che sanno maneggiare: l'Europa come complotto. Il presidente Prodi come le leggi antitrust o come il mandato di cattura europeo. Insomma: o è Forcolandia che aggredisce dall'esterno o è il nemico elettorale di casa propria travestito con i panni di Bruxelles. Così volge al termine mestamente la nostra grande occasione, il nostro declamato semestre europeo. Dopo averlo usato per sbarazzarsi dei propri giudici, Berlusconi ha preteso di usarlo per impancarsi a giudice e assolvere a sua volta, dopo gli amici italiani, il nuovo amico venuto dall'est, l'ospite accolto nelle sue ville come un faralone in compagnia del maestro Apicella e di Tony Renis. Deve pesargli molto questa constatazione, ma dovrà farsene una ragione. L'Europa non si costruisce a colpi di matrimoni e di feste sibirite, magari con qualche veleno pronto per i nemici, modello Telekom Serbia. Bisogna che qualcuno glielo dica: quell'idea di Europa e di politica estera, l'Europa delle regge e delle corti, saltò come un tappo di champagne nel 1789.

segue dalla prima

Lega: urlare e rimandare

D'altra parte, facciamo un'ipotesi di terzo tipo, dell'irrealità, e immaginiamo che il capo della Lega, esasperato dall'indocilità dei suoi alleati e dall'indecisione del premier, si risolvesse a prendere cappello, dove andrebbe? E quanti dei suoi lo seguirebbero? Non dimentichiamo che il consenso raggranellato dalla Lega alle politiche del 2001 era di un modesto 3,9 per cento che si è ridotto alle elezioni amministrative della scorsa primavera e che sarebbe destinato a raggiungere quote con lo zero davanti se Bossi dovesse decidere di lasciare il governo. Gli alleati hanno capito, magari con un po' di ritardo, il suo

gioco e non lo temono più come un tempo.

Due piccoli episodi nell'assemblea di ieri sono sintomatici di un clima mutato. In un passaggio del suo discorso il capo della Lega ha fatto un fuggevole accenno all'ipotesi di una fine prematura della legislatura, per cominciarne «una nuova senza alleati infidi». Più che come una minaccia, la frase è suonata come l'ennesima richiesta di complicità indirizzata al premier. E ancora. Un ordine del giorno, presentato dall'ex sottosegretario Stefani, che invitava l'assemblea a non stipulare più alleanze, nelle amministrative, con i partiti di Fini e Follini ed accolto, quasi all'unanimità dall'assemblea, è stato precipitosamente, con un gesto di estrema prudenza, ritirato dal presidente Calderoli. Sono segni evidenti che un colpo di testa della Lega è sostanzialmente

da escludersi nei prossimi mesi. A meno che Berlusconi non decida diversamente. Le elezioni anticipate non sono ancora nella disponibilità costituzionale del premier, ma se lui le vuole, ha strumenti politici per favorirle. Il fatto è che per la Casa delle libertà andare alle elezioni significa andare incontro ad una sconfitta certa. Tutti i sondaggi parlano un linguaggio chiaro. Le zuffe continue e soprattutto l'impossibilità del premier a porvi rimedio, presentano sui media un quadro disastroso dei rapporti interni all'alleanza, finendo per spuntare quella che era apparsa, fin dal lontano 1993, l'arma vincente di Berlusconi: la sua capacità di decidere. Una peculiarità che gli aveva conferito un alone di alterità rispetto ai leader della prima Repubblica, invincibili nell'arte della mediazione infinita, ma recalcitranti ad assumere de-

cisioni perentorie. L'attuale premier, al contrario, ancora prima di diventare un diretto protagonista della politica, mostra, sotto tale aspetto, un piglio nuovo. Fini si candida a sindaco di Roma? «Se fossi un elettore della capitale, voterei per Fini», afferma con sicurezza da Milano. Nel 1994 si sciogliono le Camere, Berlusconi, senza dare ascolto ai suoi collaboratori più stretti che lo invitano a stare fuori dalla mischia politica, «scende in campo», ingaggiando Bossi in rappresentanza del nord e Fini in rappresentanza del sud, in plateale contrasto tra loro. Nel '96 D'Alema mette in piedi una commissione bicamerale per le riforme, il Cavaliere approva immediatamente e si spende in prima persona per il successo dell'iniziativa politica. Appena se ne stanca, la butta giù. Scelte discutibili, ma decise. Da sei mesi,

però, non riesce a decidere più nulla. Trascinato da una coda post-elettorale in un gorgo di polemiche senza fine, non riesce ad esercitare un potere di leadership sulla coalizione, a placare un conflitto che dura ormai da molti mesi. Si limita a respingere ogni ipotesi di rimpasto e a dar ragione pregiudizialmente a Bossi nelle innumerevoli dispute che si scatenano tra gli alleati. Per due intuibili motivi. Il primo di natura psicologica. Il capo della Lega, sul finire del '94 gli ha lasciato dentro una ferita che stenta a rimarginarsi. Berlusconi non teme coloro che in una certa qual misura è abituato a governare, ma quelli che gli hanno inferto nel tempo, una sconfitta. Non sono molti. Bossi e Prodi sono le sue uniche pecore nere. Il capo della Lega, essendo suo alleato, viene ricolmato di attenzioni. Dalle

noiose cene del lunedì che sottrae alla famiglia all'indulgenza per le sue rodomontate, è sempre un pululare di premure nei suoi riguardi. Il presidente della Commissione europea, invece, essendo il suo più pericoloso avversario politico, è fatto oggetto, attraverso i media di cui dispone, di una grande dose di violenza. Il secondo motivo è di natura pratica. Difendendo da solo, e sempre inpetto in fuori Bossi, Berlusconi si riserva di accumulare tanta gratitudine nei confronti del movimento leghista da poterlo poi in futuro agevolmente cooptare. Il premier non dimentica mai la sua provenienza dal mercato. In conclusione, l'assemblea generale della Lega si è svolta sull'onda di una grande prudenza. A dimostrazione di una realtà indiscutibile. Nessuna forza politica della Casa

delle libertà, il partito di Bossi per primo, è in grado di far precipitare la crisi fino al rischio di elezioni anticipate. Al premier, che in prossimità di questo temuto raduno leghista, si ostinava, per rabbonire il ministro delle riforme, a negare ogni ipotesi di rimpasto, Fini ha risposto spavaldamente da Milano che il suo partito potrebbe anche uscire dal governo per dargli solo un appoggio esterno. Ecco, è l'appoggio esterno, una classica soluzione da prima Repubblica molto più devastante, sul piano dell'immagine, del rimpasto, il massimo risultato che può scaturire dalla crisi ormai permanente della Casa delle libertà. Questa disgraziata legislatura è destinata ad affondare a poco a poco fino al suo naturale esaurimento, senza un guizzo di vitalità né d'orgoglio.

Agazio Loiero

Segue dalla prima

L'affondo di Pera contro la Giustizia

NICOLA TRANFAGLIA

Secondo il presidente del Senato «se la questione giustizia è parte della questione democratica, allora dobbiamo cambiare la giustizia e se la questione giustizia è la questione democratica, allora tenere la giustizia così come è equivale a far annulare la democrazia». E per chi avesse qualche dubbio residuo sulle intenzioni del presidente Pera e della maggioranza di centro-destra, ha aggiunto che «dobbiamo intervenire, non si può più attendere». Occorre riconoscere che le frasi appena citate non si prestano agli equivoci perché interpretano l'ultimo decennio come quello in cui si è consumato, non la scoperta di un grande e mostruoso fenomeno di pubblica corruzione che ha coinvolto una parte notevole della classe politica di governo oltre che imprenditori, funzionari pubblici e così via, ma che, al contrario, è stata sconfitta la politica in quanto tale decisa a prendersi la rivincita e a mettere a posto i giudici.

Al presidente Pera che dieci anni fa pensava e scriveva esattamente l'opposto di quel che dichiara oggi (basta sfogliare le annate della *Stampa* di Torino e del *Messaggero* di Roma per

rendersene conto, è il caso di ricordare quello che il miglior pensiero liberale europeo ha sempre scritto su questi problemi. Basta citare le conclusioni di un pensatore noto anche in Italia come Alexis De Tocqueville che nei primi decenni dell'Ottocento, nelle ultime pagine del suo capolavoro «La democrazia in Europa», dopo aver ricordato la centralità della libertà di stampa e di espressione per uno stato democratico, aggiungeva testualmente: «La forza dei tribunali è stata in ogni tempo la massima garanzia che si sia mai offerta all'indipendenza individuale, ma ciò è vero soprattutto nei secoli democratici, durante i quali i diritti e gli interessi dei singoli sono sempre in pericolo se il potere giudiziario non ingrandisce e non si estende di pari passo con l'eguaglianza delle condizioni». Ebbene, una strategia come quella adottata dal-

la Casa delle libertà e fatta proprio ancora una volta dal presidente Pera (ma anche, per un esempio recente, dal senatore Ottaviano Del Turco che non perde mai occasione per attaccare proprio chi milita nel centro-sinistra di cui pure a parole fa parte) va nella direzione opposta a quella che il pensiero liberale e democratico ha maturato e sottolineato dagli inizi dell'Ottocento fino ad oggi.

La legge Gasparri sul riassetto del sistema radio-tevisivo di imminente approvazione in Parlamento per volontà dell'attuale governo e l'invito del presidente Pera ad affrettare la discussione e l'approvazione del disegno di legge Castelli sulla riforma dell'ordinamento giudiziario con la divisione delle carriere giudiziarie e con l'assetto del potere magistrati dell'accusa al potere esecutivo, configurano un attacco frontale ai principi fondamentali su cui si è retta la demo-

cracia repubblicana secondo i dettami della costituzione del 1948. È questo l'asse strategico che domina l'attuale maggioranza parlamentare? La giustizia che in Italia è lenta e tortuosa per una serie di ragioni che di recente un alto magistrato, Mario Garavelli, ha colto con chiarezza in un saggio di recente pubblicato dagli Editori Riuniti, ha un solo difetto secondo gli strateghi di Forza Italia che si rifanno all'insegnamento del presidente del Senato: l'indipendenza della magistrato dal potere esecutivo ed è lì che bisogna intervenire il più presto possibile. Non conta nulla che gli organici non siano completi, che le circoscrizioni giudiziarie non siano state adeguate alla situazione attuale, che non sia stata istituita una scuola professionale per i giudici, che il governo non dia alla giustizia le risorse di cui ha bisogno.

Quello che conta, per il presidente del Senato come per i parlamentari della Lega e di Forza Italia, è che ci siano giudici che non eseguono con precisioni le direttive che provengono dall'esecutivo e che addirittura, come è continuato ad avvenire anche di recente non soltanto in Sicilia, siano colpiti uomini politici e imprenditori che hanno rapporti con le associazioni mafiose, che truccano gli appalti, che fanno affari poco puliti violando le leggi della Repubblica. La via della legalità e della fedeltà alla Costituzione appare scomoda a una classe politica di governo ricca di indagati a cominciare dall'attuale presidente del Consiglio, di nuovo indagato per vicende che risalgono a dieci anni fa, al punto che persino un uomo politico che ricopre un'altissima carica istituzionale ritiene di dover intervenire per raccomandare fretta al Parlamento ad approvare nuove garanzie rispetto al lavoro

dei magistrati. Se non fosse vero e certificato dai testi pubblicati dai giornali o dalle affermazioni pronunciate in diretta dalle televisioni, sembrerebbe di sognare e di trovarsi in un incubo sempre peggiore. Si è inventata la parola «giustizialismo» per bollare chi crede alla necessità di applicare la legge anche contro i potenti e la si ritira fuori contro chiunque - di recente l'onorevole Violante - ha segnalato una situazione che qualsiasi cittadino è in grado di verificare: la mafia è di nuovo all'attacco e da parte di chi governa l'Italia non appare in nessun modo che ci sia un'azione di contrasto adeguata ai rischi dell'illegalità e dell'assenza di sicurezza di chi non si arrende al racket e all'oppressione mafiosa. Eppure nel nostro Paese esistono ancora tre gradi di giudizio e tribunali smentiti dalle Corti di Appello e dalla Cassazione. Ma questo, evidentemente, non basta: è necessario salvare gli indagati presenti e futuri se appartengono alle classi politiche dirigenti che siedono in Parlamento o addirittura al Governo. È una dura lezione per chi ha creduto, o continua a credere, allo stato di diritto come fondamento della moderna democrazia.



cara unità...

La miglior risposta a Taormina: comprare più copie dell'Unità

Tonino Carpentieri e Gian Carlo Massa, Roma

Abbiamo letto la striscia rossa dell'Unità che riportava le «farneticazioni» del signor Carlo Taormina che vorrebbe che l'Unità fosse «chiuso». Non ci sono parole per commentare tali «suggerimenti» liberali. Invece una risposta democratica ci sarebbe per far capire a questo signore che dice baggiate: invitare i compagni, i simpatizzanti e i difensori della libertà di stampa, ad acquistare l'Unità per far sì che un congruo aumento della copie vendute possa far riflettere, se possibile, il signor Taormina. Grazie e buon lavoro alla direzione, alla redazione e ai lavoratori tutti dell'Unità

Il minestrone della storia

Giorgio Salvatori, Tg2
Caro Direttore,

ho letto con attenzione e interesse il commento critico alla copertina del Tg2 delle 20.30, del 7 novembre, da me firmato. Due osservazioni: la prima si riferisce ad una curiosa svista del collega Paolo Ojetti che ha ignorato i due personaggi da me intervistati, l'intellettuale russo Vladimir Bukovskij, 12 anni di Gulag, e il dissidente cubano in esilio Armando Valladares, 22 anni di internamento «politico». È da essi e in particolare, da Bukovskij, presidente dei Comitati Internazionali per la Libertà, che viene la proposta di istituire una giornata della memoria per i Gulag, non certamente da chi scrive che, come cronista, ha registrato il lancio dell'iniziativa da Roma. Grazie per l'attenzione riservata alle mie parole, ma esse si limitavano a presentare iniziativa e personaggi. Il rischio è di scambiare la causa per l'effetto, oppure la cornice per il quadro, o no? Seconda osservazione: nella mia, brevissima, introduzione, ho espresso un concetto condiviso da molti, a destra e a sinistra, invisato da altri, sia a destra sia a sinistra; mi riferisco alla equiparazione, in termini di effetti, ovviamente, non di motivazioni ideologiche, dei campi di concentramento nazisti con i campi di correzione stalinisti noti come «Gulag», diversi, ma comparabili, come ha scritto, lo stesso giorno, sul «Corriere della Sera», Vittorio Strada. Perché dunque gridare allo scandalo, al «minestrone della storia» su cui tutto galleggia? Il rischio, semmai, è un altro. Quello, a mio avviso, di trasformare il silenzio imposto da una egemonia culturale vincente fino agli anni 80, in Europa e in Italia, in un'arma insidiosa da usare, clinicamente, sul fronte opposto, in altre parole, il tentativo di giustificare ed esaltare ogni progetto di cambiamento politico ed

economico, a prescindere dal loro contenuto, sotto la bandiera, generica e spesso abusata, dell'anticomunismo. Questo rischio esiste e questa critica io avrei volentieri accettato. Ci siamo appena liberati, mi auguro, di una egemonia culturale, non ritengo si abbia bisogno di instaurarne un'altra, neppure di segno opposto. Giorgio Salvatori Tg2

Perché mai avrei dovuto pensare che la «giornata della memoria» per i Gulag fosse frutto di un'iniziativa del collega Salvatori? Rimane il fatto che argomenti come quello in questione (e identiche critiche ho rivolto in passato ad altre «scortine») non possono essere liquidati in meno di tre minuti. Altrimenti un intero secolo, orrori compresi, finisce nella frase fatta: «gulag e lager equivalenti e speculari». E se non piace chiamarlo «minestrone» della Storia, ammettiamo che ne è il fast food. (p. oj)

Riforma della Giustizia: come ai tempi di Napoleone

Gaspere Serra, Studente Giurisprudenza, Palermo

La riforma dell'ordinamento giudiziario è esibita come il «fiore all'occhiello» del programma politico del Governo della Casa delle Libertà: una riforma che, però, non affronta minimamente i problemi veri della giustizia, quelli sentiti come «prioritari» dai cittadini - tra cui quello dell'irragionevole durata dei processi e della Giustizia a «due velocità», una più celere ed efficiente per coloro che dispon-

gono di mezzi adeguati per difendersi ed un'altra per i restanti. Nel metodo, questa riforma è l'epilogo di un susseguirsi di aggressioni verbali e di invettive, non è frutto di un dialogo tra gli operatori del diritto né dello studio di pareri competenti come quelli del Csm, organo cerniera tra la Magistratura e la politica. Nel merito, ad essere messi in discussione dal Testo di Modifica dell'ordinamento giudiziario - già votato dalla Camera dei Deputati - sono i «valori primi» della giurisdizione: l'indipendenza dell'attività interpretativa dei giudici, l'autonomia professionale di ciascun magistrato e i diritti individuali del cittadino-magistrato. Se passasse questa riforma, il nostro ordinamento giudiziario sarebbe riportato indietro di trecento anni, all'epoca del Codice Napoleonico: i giudici, come credeva Napoleone, sono immaginati come «bocca della legge», automi in grado di formulare sillogismi giuridici: essi sono prima di tutto, invece, degli uomini con una propria coscienza e che devono valutare, per ogni fattispecie giuridica, una serie di situazioni specifiche non previste dalla legge: è la «ragionevolezza» il principale metro di giudizio degli stessi, la quale è propria dell'uomo come coscienza critica e non come uomo-macchina in grado di produrre sentenze.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it